

Le Arti nella Storia

Andrea Bardelli

PLACCHETTA CON IL VOLTO DI CRISTO, GIÀ APPARTENUTA AL PODESTÀ DI VARESE DOMENICO CASTELLETTI



Volto di Cristo, fronte e retro, bronzo, cm. 9,4 x 6,8, Spink, New York 8 settembre 2023 lotto n. 134.

In occasione della seduta numero 390 della casa d'aste Spink, tenutasi a New York in data 8 settembre 2023, è stata battuta una placchetta in bronzo dorato raffigurante il Volto di Cristo, stimata tra i 400 e i 600 \$ e venduta al prezzo di 280.

Essa mostra il profilo di Cristo con aureola sovrastato da una colomba con il sole a destra e la luna a sinistra, mentre, nella parte inferiore, si vede un cartiglio con la scritta INRI. Si tratta della cosiddetta *Imago Christi*, tramandata come il ritratto autentico di Cristo, qui arricchita di un significato trinitario (l'aureola crociata simbolo del Padre e la colomba simbolo dello Spirito Santo); il sole e la luna collocati rispettivamente a sinistra e a destra, negli angoli in alto, sono simboli del tempo, spesso associati alla Passione di Cristo (alla sua morte si ha un'eclissi in cui la luna si sovrappone al sole).

Dal lato superiore spunta un elemento forato, realizzato in fusione e risparmiato solo dalla doratura, che serve per appendere l'oggetto al muro, a uno stipite oppure a un mobile, conferendogli un carattere meramente devozionale.

Questo esemplare viene considerato una fusione piuttosto tarda, databile tra il Italia XVI e il XVII secolo, mentre il prototipo vien fatto risalire alla fine del Quattrocento. Infatti, la placchetta è nota alla critica in diversi esemplari e con varie attribuzioni.

Emile Molinier, nel suo pionieristico catalogo del 1886 la riteneva opera di un artefice dell'Italia settentrionale della fine del XV secolo (Molinier 1886, II, p. 73 n. 461). Successivamente, John Pope-

Hannassy, nel catalogo della collezione di Samuel Kress, confluita in quella della National Gallery of Art di Washington, la considerava un'opera sempre della fine del XV secolo, ma di scuola romana (Pope-Hannassy 1965, p. 80 n. 277, fig. 3) e a questa classificazione si attengono sostanzialmente gli autori che si sono succeduti. Nel 2011, Francesco Rossi propone, seppur dubitativamente, un'attribuzione alla cerchia di Antonio di Pietro Averlino, o Averulino, detto il Filarete (1400-1469), principalmente per il riscontro di alcune affinità con i rilievi bronzei della Porta di san Pietro in Vaticano, fusi sotto la sua direzione tra il 1433 e il 1445 (Rossi 2011, I, p. 84-85 n. II.6; II, tav. VII). Più di recente, Jeremy Warren, nel catalogo della collezione dell'Ashmolean Museum di Oxford, torna a considerarla opera della Scuola romana di fine XV secolo. (Warren 2014, III, p. 924, n. 385).

Un elemento di carattere storico si collega alla placchetta battuta da Spink a New York, ossia la circostanza che essa era appartenuta a Domenico Castelletti, nato a Solbiate Olona (Va) nel 1888, podestà di Varese dal 1926 al 1944, data della sua morte.

La didascalia che accompagna il lotto in catalogo aggiunge che Domenico Castelletti fu coinvolto "ignominiosly" nell'arresto di un certo Calogero Marrone, finito poi a Dachau. Rispetto a queste e altre poche notizie fornite, è venuto spontaneo approfondire la questione.

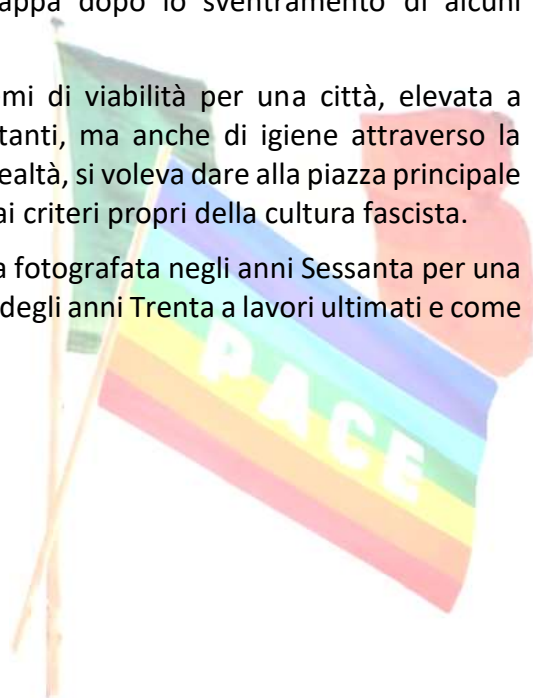
Domenico Castelletti

La figura di Domenico è emblematica di ciò **che ha caratterizzato il Ventennio fascista**: da un lato l'intensa attività immobiliare tesa alla riorganizzazione urbanistica di molte città, dall'altro la repressione di qualunque opposizione democratica, l'alleanza con la Germania nazista, la collusione nello sterminio degli ebrei e l'aver portato il Paese in una guerra disastrosa.

Castelletti viene considerato, ancora oggi, un ottimo amministratore pubblico che ha contribuito in modo significativo a far ridisegnare il profilo di Varese. Il 18 aprile 1928 egli approvò il Piano Regolatore firmato dall'architetto romano Vittorio Ballio Morpurgo, a seguito del quale si procedette alla creazione dell'attuale Piazza Monte Grappa dopo lo sventramento di alcuni agglomerati di case.

Scopo dichiarato era trovare una soluzione ai problemi di viabilità per una città, elevata a capoluogo di provincia, che aveva superato i 40.000 abitanti, ma anche di igiene attraverso la bonifica di alcuni quartieri centrali considerati insalubri. In realtà, si voleva dare alla piazza principale di Varese un'immagine che sul piano estetico rispondesse ai criteri propri della cultura fascista.

Nell'immagine seguente si vede la piazza Monte Grappa fotografata negli anni Sessanta per una cartolina postale, assai simile a come si presentava alla fine degli anni Trenta a lavori ultimati e come è rimasta sostanzialmente oggi.





Demolizioni nello spazio destinato a ospitare l'attuale piazza Monte Grappa a Varese, 1930 circa (fonte: varesenoi.it)



Piazza Monte Grappa fotografata negli anni Sessanta per una cartolina postale, assai simile a come si presentava alla fine degli anni Trenta a lavori ultimati e come è rimasta sostanzialmente oggi. (fonte: varesenoi.it)

Non mancarono le critiche a questo progetto, ritenuto uno sperpero ingiustificato di denaro pubblico e accusato di aver determinato la distruzione di alcuni importanti edifici storici.

Pare comunque che il Castelletti si sia distinto anche in altre battaglie a beneficio del suo comune, come, ad esempio, alcune forti pressioni esercitate a più

riprese sul Ministero dell'Educazione Nazionale per la creazione a Varese di un Istituto Magistrale, approvata dal Consiglio dei Ministri in data 11 luglio 1932.

Quella che resta però come una macchia indelebile sulla reputazione di Domenico Castelletti è la vicenda legata a Calogero Marrone.

Calogero Marrone

Questi era nato nel 1889 a Favara (Ag) in una famiglia della media borghesia con un negozio di tessuti e proprietà terriere. Dopo essere stato impiegato comunale a Favara, egli vinse un concorso pubblico che, nel 1931, lo condusse a Varese con la moglie e i quattro figli dove fu impiegato inizialmente presso l'ufficio elettorale, certificati e passaporti del Comune.

La sua carriera fu molto rapida e lo condusse, nel 1934, a occupare la carica di dirigente dell'ufficio anagrafe, per poi diventare, nel 1937, capo dello stesso reparto con dodici impiegati.

Funzionario pubblico esemplare, quindi, ma anche convinto antifascista, in contatto con le formazioni partigiane che si stavano organizzando in territorio varesino dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Varese era una città di frontiera, a pochi chilometri dal confine svizzero, una tappa ideale per chi intendeva espatriare, ma per poterlo fare, passando la dogana, bisognava possedere documenti regolari e, per gli uomini, un certificato di assolvimento degli obblighi militari.

In circa tre mesi, Calogero Marrone fornì i documenti necessari a circa un centinaio di persone, soprattutto ebrei, ma anche alcuni antifascisti, finché, a fine dicembre, la sua attività si interruppe bruscamente a seguito, si crede, di una delazione da parte di un impiegato del suo stesso reparto. Fatto sta che il podestà Domenico Castelletti lo sospese dal servizio, a far data da 1 gennaio 1944 e fino a nuovo ordine, in attesa di accertare eventuali responsabilità sull'irregolare rilascio di carte d'identità. La sospensione fu sancita in una lettera datata 31 dicembre 1943.

Pare vi fosse stato un precedente colloquio tra Castelletti e Marrone, al quale veniva contestato il rilascio irregolare, in data 15 dicembre, di due carte di identità intestate a Natalina Rosati e Pietro Del Giudice di Milano, presumibilmente ebrei, e che l'incontro sia avvenuto in presenza del capitano Vornehm del Comando tedesco. Altre fonti sostengono che la lettera di sospensione del 31 dicembre fosse stata trasmessa a Marrone in via riservata, circostanza questa che cambierebbe, se non l'esito della vicenda, quanto meno l'atteggiamento di Castelletti.

Pochi giorni dopo, il 4 gennaio 1944, Calogero Marrone ricevette la visita di don Luigi Locatelli,



canonico della Basilica di San Vittore a Varese in contatto con il CNL, venuto a informarlo che il suo arresto da parte dei tedeschi era imminente. Marrone si rifiutò di mettersi in salvo, sia per non abbandonare la famiglia, sia per aver dato a Castelletti la sua parola di rimanere a disposizione per le indagini. Anche quest'ultimo aspetto, potrebbe far rivedere il giudizio sul comportamento del podestà, concedendogli almeno il beneficio del dubbio.

Come previsto, il 7 gennaio 1944, Calogero Marrone venne prelevato dalla sua abitazione per ordine del Comando tedesco di Varese, senza attendere l'esito dell'inchiesta comunale. Dopo interrogatori sommari e la detenzione in vari istituti carcerari, tra cui San Vittore a Milano, egli giunse al campo di Bolzano-Gries e infine a Dachau nei dintorni di Monaco di Baviera, dove morì il 15 febbraio del 1945 a seguito di un'epidemia di tifo. Lo ricorda una lapide,

collocata nel Comune di Varese, il 1 ottobre 1995, dallo stesso Comune, dall'AMPI e dalla Comunità Ebraica.

È probabile che il reciproco rapporto di stima professionale che legava il podestà Castelletti a Calogero Marrone, indipendentemente dalle diverse posizioni politiche, potesse aver creato in Castelletti una crisi di coscienza, facendolo dibattere tra l'atto dovuto e il tentativo di salvare il suo dipendente.

Se nella vicenda Marrone si possono identificare alcune attenuanti, il giudizio su Domenico Castelletti è inficiato da altri episodi.

Ne riferisce un libro dal titolo suggestivo *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo! la caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine: Varese, 1943-1945* di Francesco Scomazzon (Chiarotto, Varese, 2005).

e-Storia

Vi si legge che il 15 novembre 1943, Domenico Castelletti consegnò con zelo al capo della provincia Pietro Giacone un elenco di 47 ebrei. Un elenco integrativo - non viene specificato se fornito da Castelletti - venne inviato il 6 dicembre da Giacone al già sopra citato capitano Vornehm.

Inoltre, in data 12 gennaio 1944, lo stesso Domenico Castelletti, in virtù dei poteri conferitigli dallo stesso Giacone, ordinò alla signora Gianna Cohen in Shapira di mettere a disposizione del Comando tedesco la propria villa, scuderie comprese, con divieto di asportare qualsiasi oggetto.

A pochi mesi da queste incresciose vicende, in una data imprecisata, ma comunque entro la fine del 1944, Domenico Castelletti morì a soli 56 anni.

Per una nemesi storica, sicuramente non casuale, il viale che conduce alla piazza Monte Grappa voluta dal Castelletti, *il manico della "padella"*, secondo la definizione data dai varesini, è stata intitolata a Walter Marcobi, nato a Varese il 28 gennaio 1914, comandante della 121a Brigata d'assalto Garibaldi, Gastone Sozzi, ucciso dai fascisti il 5 ottobre 1944.

